

Fabio Pusterla

«Lo sport? Placa le masse e le distoglie dai problemi»

Accade, non di rado e almeno ai nostri occhi di cronisti, che lo sport diventi poesia, susciti emozioni forti, evochi immagini suggestive e si presti a diventare metafora della vita. Così, tra i tanti personaggi a cui abbiamo aperto le porte del nostro «Club», abbiamo pensato che non potesse mancare la figura di un poeta. E siamo andati a trovare Fabio Pusterla, classe 1957, mendriense di nascita, poeta, traduttore e saggista che insegna letteratura italiana presso il Liceo di Lugano e l'Università della Svizzera Italiana. Tra i principali riconoscimenti assegnati a Pusterla, il Premio Montale, il Premio Schiller, il Premio Gottfried Keller, il Premio Svizzero di Letteratura, il Premio Napoli, il Premio Stephen Dedalus e il Premio Vittorio Bodini. «Per me la poesia è quel modo di utilizzare le parole che scava nell'interiorità delle persone», afferma Pusterla, che dello sport ha una visione molto chiara e forse poco convenzionale, che ci sembra molto interessante conoscere.

■ Non so perché, ma mi immagino, forse sbagliando, che un poeta non vibri di passione per lo sport. Lei che fa?

«Credo di aver sempre avuto una certa resistenza non tanto verso la pratica sportiva, ma nei confronti della parola sport. Quand'ero bambino e mi chiedevano di entrare a far parte di una squadra di calcio, ho sempre rifiutato, credo perché il concetto di sport mi sembrava già sulla via di diventare una specie di organizzazione del tempo libero delle persone».

Dunque nessun rapporto con la pratica sportiva?

«Sa, adesso è facile dire che non ho rapporti con lo sport, perché non ne pratico, né lo seguo con intensità. Come per molti della mia generazione, da giovane mi piaceva il calcio e nutro una simpatia per l'Inter. Non possiedo la televisione e dunque seguo il calcio sui giornali, più o meno come seguo l'oroscopo. Se l'Inter vince sono contento per mezzora, niente di più».

Lo sport è una componente importante della nostra società. Come se lo spiega?

«Grazie alla poesia ho creduto di scoprire, e di capire, quella cosa che chiunque abbia disputato una partita di calcio o d'altro genere ha avvertito dentro di sé, cioè che lo sport racchiuda l'idea del gesto quasi estremo, che sfida il destino. È ciò di cui ci parlano gli antichi poemi, quelli di Virgilio per esempio, momenti in cui chi calca il terreno di gioco non lo fa per divertimento, ma per mettersi alla prova e, in un certo senso, sfidare il destino. C'è in particolare un poeta italiano contemporaneo, Milo De Angelis, il quale su questo ha scritto delle pagine molto interessanti, con poesie di ambientazione sportiva. Emerge, leggendo quelle pagine, la sensazione che da quella partita, da quel momento, sembri dipendere tutto. Non è solo "la partita": quando sei lì e senti l'odore dell'erba, vedi gli avversari che si dispongono, i compagni di squadra, il pubblico, avverti un'intensità che è molto più grande, più profonda e antica di quello che oggi chiamiamo sport. È qualcosa di meno definibile, ma di cui io avverto profondamente il fascino».

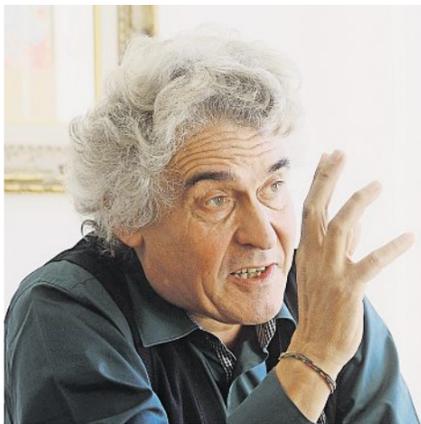
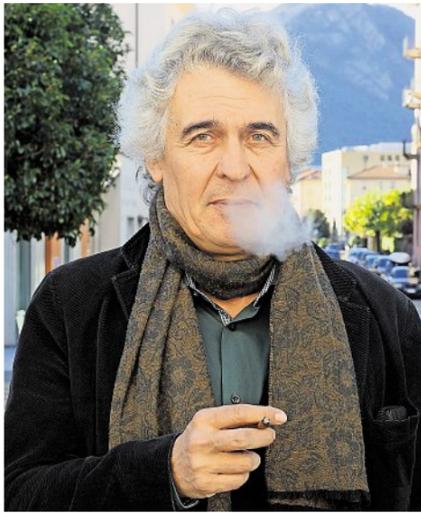
Una sfida contro i propri limiti?

«Non c'è solo la sfida contro se stessi, questa è una parte. Se teniamo presente queste antiche raffigurazioni del gesto atletico, da cui sono poi nate le Olimpiadi, allora forse la sfida non è più contro i propri limiti, ma contro gli dei, il destino. È un mettersi alla prova sapendo già che non sarà possibile vincere davvero, ma che lì, nel punto in cui il gesto - cioè il corpo - e la mente che lo guida, trovano un'alleanza, in quel punto preciso si sta giocando una partita fondamentale per l'essere, per esserci».

Nel suo significato originale sport voleva dire evadere dal quotidiano, fare qualcosa per divertimento. La pratica sembra aver perso la sua identità...

«Ho l'impressione che lo sport così come lo intendiamo oggi sia divenuto sempre più un grande affare del tempo libero, un'organizzazione industriale e finanziaria. Per chi lo segue da tifoso è un modo per uscire dalla propria quotidianità, ma allo stesso tempo il fenomeno diventa anche una maniera di tenere lontani i tifosi da quelli che forse potrebbero essere problemi della società molto più drammatici. Tanti anni fa, a scuola avevo uno studente modello, molto educato. Una volta però, andando in passeggiata, sul treno mi ha raccontato di essere un tifoso sfegatato di hockey, anche se dell'hockey in sé mi ha detto che non gliene importava nulla. Voleva andare alle partite per picchiarsi con gli avversari, con delle catene, e mi ventilo

TESTI DI
TARCISIO BULLO
FOTOGRAFIE DI
FIORENZO MAFFI



Visto da vicino

Il men che si possa dire è che dello sport abbia una visione molto particolare, ma affermare che il fenomeno non lo interessi, seppur solo di striscio, non sarebbe esatto. Eppoi non ci vuol molto a intuire che Fabio Pusterla di calcio ne capisce. Quando parla del catenaccio, e del palleggiare come stare in mezzo a una palude in attesa che si apra un varco per uscirne, non solo troviamo un uomo competente, ma anche la figura del poeta capace di disegnare mirabili ghirigori con le parole. Per non dire della descrizione che propone di Mario Corso, idolo del popolo interista dal 1957 al 1973, in tempi in cui non si cambiavano le società come si fa coi calzini. «Aveva i calzoncini sempre giù, l'andatura indolente e il fare un po' sarcastico, sardonico, di chi non accetta volentieri le regole

persino l'ipotesi di comprare un coltello. Mi disse che certe volte non andava nemmeno allo stadio: le tifoserie opposte si trovavano nei pressi dei posteggi del centro commerciale della Resega e si picchiavano lì. Stupefatto gli chiesi se non temeva l'arrivo della polizia ed eventuali conseguenze, ma lui, tranquillo, mi rispose che la polizia conosceva benissimo tutti e li lasciava fare, perché preferiva che si picchiassero lì, anziché andare in Piazza Riforma a protestare. Per quel che vale, l'aneddoto suggerisce qualcosa che ricorda il «panem et circenses» degli antichi romani; un modo per placare le masse, incanalando la loro scontentezza, il loro disagio, verso qualcosa di quasi inoffensivo».

Però c'è un lato dello sport molto positivo, quello che permette aggregazione sociale, movimento, cura della salute.

«Certo, ma qui parliamo di chi lo sport lo pratica e penso soprattutto al mondo giovanile. Questo è un aspetto che conosco più come insegnante, perché io non ho avuto questa esperienza da ragazzo. Lo sport come momento importante di aggregazione giovanile credo però sia in bilico tra varie forze e possa correre dei rischi, per esempio quello che lo sportivo puntino troppo sui risultati, subordinando a ciò tutte le altre attività della vita, che forse sono altrettanto se non più importanti dello sport. Questo rischia anche di distogliere l'attività sportiva dal suo senso più profondo e di farla diventare la caccia al primato, alla vittoria.

L'eccesso di enfasi sull'attività sportiva contribuisce a far dimenticare tutta una serie di altre componenti della nostra vita che non sono soltanto sportive o atletiche».

Lei dice di occuparsi di sport tramite la lettura dei giornali. Com'è il linguaggio dei giornalisti sportivi?

«Non v'è dubbio che il lessico sportivo, almeno da quando io lo visualizzo, sia quello in cui è maggiormente penetrato e si è radicato un linguaggio sostanzialmente bellico, basato sulla violenza e sui concetti legati alla guerra. Sono critico: questi concetti non sono indolori. Forniscono una visione dell'attività sportiva che non è l'unica, ma oggi è quasi imperante. Se uno va a rileggersi le cinque poesie sul gioco del calcio di Umberto Saba non parlano di violenza, ma di emozioni, quasi commoventi. Non c'è nulla di questo rito tribale, preoccupante e violento, che caratterizza il gioco del calcio odierno e non c'è nulla di questo

linguaggio ormai assodato nel campo del giornalismo che, con le dovute eccezioni, è un dato di fatto discutibile e pericoloso.

Parla di Saba e di De Angelis, due colleghi. A lei non è mai balenata l'idea di scrivere una poesia legata allo sport?

«Anni fa scrissi una poesia con un'immagine sportiva che diventava metafora, allegoria di qualcos'altro. L'immagine sportiva era legata al calcio, all'Inter famosa per il catenaccio di Helenio Herrera. La poesia s'intitolava «Catenaccio forzato». Ora, fare catenaccio vuol dire «primo non prenderle», non rischiare mai troppo, stare in una specie di palude del centrocampo a palleggiare in attesa che si apra uno spiraglio, ciò che magari non succederà mai, finendo per generare partite noiosissime. Nella mia poesia il catenaccio forzato assumeva le forme della nostra condizione attuale, il dover vivacchiare in una sorta di centrocampo incapace di trovare la via del goal».



1. 16.10.2015
Franco Ambrosetti
2. 11.11.2015
Daniele Finzi Pasca
3. 22.12.2015
Mons. Valerio Lazzeri
4. 31.12.2015
Lorenzo Albrici
5. 12.02.2016
Franco Gervasoni
6. 09.04.2016
Dany Stauffacher
7. 27.05.2016
Wolfram Merkert
8. 30.09.2016
Daisy Gilardini
9. 19.11.2016
Piero Martinoli
10. 16.12.2016
Bruno Giussani
11. 28.01.2017
Ottavio Lurati
12. 02.03.2017
Fides Baldesberger
13. 04.04.2017
Tiziano Moccetti
14. 01.06.2017
Mauro Dell'Ambrogio
15. 24.06.2017
Renzo Ferrari
16. 27.09.2017
Pietro Leemann